

Fenomeni di casta e segregazione occupazionale:

la speranza di un'integrazione che passi per una cultura comune.

di Guido Zamboni, corso di laurea triennale in Sociologia – Università di Padova

Oggi in Italia, la popolazione immigrata sembra soffrire una ripartizione del lavoro per “caste” con settori che le sono considerati più appropriati dai nativi, anche quando avrebbe le competenze per ambire a meglio. Non è infrequente, per esempio, la presenza di donne laureate nei più disparati ambiti del sapere che lavorano come badanti, addette alle pulizie, cameriere.¹

La svalutazione dei loro titoli è una prassi sedimentata da parte degli autoctoni: lauree prese in Romania, Albania, Moldavia, paesi di provenienza di alcuni dei principali ceppi migratori, sono considerati di valore pressoché nullo.

Una svalutazione del senso comune che trova legittimazione anche a livello istituzionale, visto i complessi processi di equipollenza necessari per farsi riconoscere dallo stato i propri percorsi accademici, al fine di partecipare a un semplice concorso pubblico.

Tali fenomeni di segregazione occupazionale e “sovrqualificazione”, riducono fino a solo quattro i settori principali lavorativi degli immigrati, rendendo evidente la disparità di varietà professionale rispetto agli italiani. Anche solo rifacendosi alla classificazione delle professioni Istat, che al livello più generale identifica nove macro-gruppi lavorativi², si possono notare interi settori quali quelli delle professioni tecniche, intellettuali, d'ufficio, dirigenza, che sono pressoché esclusivi dei cittadini italiani, nonostante in Italia la popolazione straniera sia ormai oltre i cinque milioni³.

In una prospettiva sociologica, e riprendendo la metafora delle “caste” sembra che al momento il lavoro in Italia sia diviso in settori puri ed impuri. E' accettato finché gli immigrati sono una forza sotterranea, ma non quanto diventano attori di prestigio all'interno della struttura lavorativa. E' stato il caso di Enok Rodrigue Emvolo, che, nel 2022, diventato medico di base nel paese di Fagnano Olona, in provincia di Varese, è stato discriminato dalla popolazione locale ed etichettato come il “Senegalese”⁴. Vicenda simile quella che aveva interessato il dottor Nganso nel 2018, a Cantù: alcuni pazienti non avevano intenzione di farsi curare da un “negro”⁵.

Esempi come questo dimostrano come gli immigrati siano oggetto dell'intolleranza, la quale è manifestata forse con ancor meno timore quando stranieri arrivano ad occupare ruoli e quindi detenere status che la popolazione nativa percepisce come a sé esclusivi. Questi sentimenti sono strumenti sempre più usati dalla politica per ricercare consenso e dipingere una idea di vita sociale omogenea e securitaria senza le impurità dell'alterità di una pelle nera, di un accento dell'est, di un viso nordafricano. Eppure, se la visibilità mediatica degli immigrati è esagerata, nella quotidianità essi

¹ “l'Italia è tra i paesi dove la sovraqualifica è più elevata.” pp28, nel XIV rapporto “gli stranieri nel mercato del lavoro italiano” curato dal Ministero dello sviluppo e delle politiche sociali.

² classificazione delle professioni CP2021 Istat, <https://professioni.istat.it/sistemainformativoprofessionioni/cp/>

³ Annuario statistico italiano 2024, capitolo 3, popolazioni e famiglie.

⁴ I pazienti non vogliono il medico perché è nero, lui: “Me ne vado” in La stampa, 15 novembre 2022

⁵ Cantù, il dottor Nganso e i pregiudizi dei pazienti: «Non mi faccio visitare da un medico nero» in Il corriere della Sera, 25 gennaio 2018

sono invece attori invisibili, marginalizzati, ma allo stesso tempo elementi essenziali del nostro paese. Cosa succederebbe se domani improvvisamente sparissero le donne immigrate? Il nostro sistema assistenziale, ancora improntato su un sistema di welfare mediterraneo, crollerebbe. Il 70% delle badanti, che sono straniere⁶, svanirebbe: più di 700mila anziani si troverebbero senza più la loro colf. E simili esempi, si potrebbero ripetere per moltissimi altri settori essenziali, come la ristorazione, l'edilizia. Gli immigrati preparano il cibo nei nostri bar, trattorie, fino a quello dei più ambiti ristoranti, (che sono spesso italiani solo nel volto dello chef), costruiscono le mura delle nostre case, asfaltano le nostre strade. Tuttavia il loro apporto sembra non riconosciuto dalla coscienza collettiva della società italiana, senza forme di riconoscimento verso lo straniero in un paradosso storico: un paese storicamente di emigrazione, che è stato accolto durante le due grandi fasi migratorie tra fine ottocento e secondo dopoguerra, si rifiuta ora di accogliere. L'Italia che è oggi invece diventata dagli anni '90 un paese di immigrazione (dopo la caduta del muro di Berlino) e lo è ancor di più dalle crisi migratorie del 2015, si rende protagonista di un grande discorso se non d'odio, certamente di paura.

Riflessioni che forse trovano adito tra i dati dell'ultimo rapporto Censis⁷, che riporta come il 57,4% degli italiani "si sente minacciato da chi vuole radicare nel nostro Paese regole e abitudini contrastanti con lo stile di vita italiano consolidato", mentre il 38,3% "si sente minacciato da chi vuole facilitare l'ingresso nel paese dei migranti".

Gli italiani rifiutano di cedere a una nuova rappresentazione culturale⁸ della propria identità collettiva: cercano di convincersi di essere simili, attaccati agli stessi valori, norme sociali, tradizioni. Ma questo rifiuto ideologico è pericoloso, perché alimenta nuove politiche di esclusione e nega la realtà: la società italiana sta diventando sempre più plurale. Solo riconoscendo questo cambiamento è possibile prospettare nuove politiche di integrazione, che beneficino autoctoni e immigrati, che ci facciano dimenticare l'attuale discorso d'odio e intolleranza e ne promuovano uno di accoglienza. Per raggiungere questo obiettivo, è necessario ripartire da una cultura comune, post-identitaria. Oggi, il più preparato degli studenti liceali italiani, cosa saprebbe dire delle culture degli ormai oltre 900mila studenti di cittadinanza non-italiana che lo circondano?⁹ Cosa sa delle tradizioni e della storia dei popoli dell'est Europa, del nord Africa, lì dove non arrivano Manzoni, Dante e Boccaccio? In sintesi, può veramente dire di conoscere i suoi compagni di classe, sempre più espressione di un mutamento multiculturale? In questo senso, la scuola, intesa come istituzione sociale, non solo ha il potere di decidere cosa conosciamo, ma soprattutto in cosa

⁶ Lavoro domestico, Assindatcolf-Idos: "Nel 2025 serviranno quasi 2,3 milioni di colf e badanti" articolo del 4 luglio 2024 del sito istituzionale Integrazionemigranti.gov.it. Se la percentuale complessiva di badanti in Italia è circa il 70%, l'articolo mette in luce anche la differenza di colf straniere a seconda della regione: dal 19% della Sardegna all'85% dell'Emilia Romagna. Un dato coerente con la storica diversificata economia e subcultura territoriale del nostro paese, che agisce anche sull'integrazione degli immigrati.

⁷ La società italiana al 2024, 58° rapporto census, pp 7

⁸ La questione della rappresentazione culturale è fondante nell'analisi del sociologo M. Ambrosini. In particolare, nell'articolo "I fenomeni migratori, oltre gli stereotipi e le rappresentazioni ansiogene" 2024 per *Questione Giustizia*, è messa in evidenza la discordanza tra rappresentazione corrente propria degli italiani (ideologica) e quella statistica.

⁹ Dal XXIII rapporto immigrazione Caritas e Migrants, 2024

saremo ignoranti. E questa forma di ignoranza dell'altro, che è ora nostro compagno di banco, vicino di casa, e magari collega di lavoro, è senz'altro una forma di discriminazione.

Una discriminazione conoscitiva che non può essere tollerata da una società civile.

Il suo superamento è la base per una generazione di nuovi cittadini che riconosca nella diversità un valore e rifiuti facili discorsi d'odio frutto della paura dell'alterità: perché essa rimane tale solo finché non è conosciuta.